**Il termine *palaestra* nell’*Orator***

Il termine *palaestra* viene propriamente utilizzato per indicare l’esercizio che l’atleta deve effettuare come preparazione antecedente al momento della gara nella quale voglia risultare vincente. Lo stesso termine viene trasferito all’oratoria quando si fa riferimento alla fase di preparazione dell’oratore, all’esercizio che riguardi sia la scelta argomentativa, che l’*elocutio* che l’*actio,* dunque sia il ‘cosa’ che il ‘come’ dire. Si tratta di un esercizio che è anche qui fondamentale all’acquisizione di una perizia e di una destrezza necessarie a riportare la vittoria, ma in questo caso nel momento di concreta performance nel foro. L’oratore deve dunque esercitarsi al fine di rendere vincente la causa da lui perorata, il suo agone giudiziario, così come l’atleta per vincere il suo agone sportivo.

Nell’*Orator* di Cicerone, trattato nel quale l’autore si propone di delineare le caratteristiche dell’oratore politico ideale e perfetto, il termine *palaestra* occorre significativamente nel senso sopra indicato[[1]](#footnote-2); a partire dall’analisi dei contesti in cui il termine si trova utlilizzato si nota come esso venga scelto in funzione metaforica nella volontà di mostrare l’oratore come ‘atleta’: essa viene infatti utilizzata al fine di rappresentare l’idea nuova, rispetto alla tradizione romana, della necessaria unità e complementarità di una *palaestra*, intesa come esercizio, che sia insieme retorico e filosofico, nel momento di formazione dell’oratore politico ideale. Alla base dell’idea di tale necessaria complementarietà, in un momento di preparazione, precedente alla concreta azione nel foro, vi è la consapevolezza della necessità di formare una classe politica dirigente in grado di porsi come valida guida della *civitas* e in difesa della *res* *publica,* dinanzialla profonda crisi che questa sta attraversando in quegli anni. Come è necessario che l’atleta si eserciti per essere efficace e bello, così anche l’oratore per avere successo e far sì che la sua orazione venga accolta con favore dal pubblico deve esercitarsi, prepararsi a dei buoni argomenti, attraverso lo studio della filosofia, e a darvi una buona forma, attraverso gli strumenti della retorica. Tali studi vanno a costituire quella *palaestra* fondamentale del perfetto oratore; infatti tramite gli uni l’oratore si esercita a costruire belle frasi attraverso tutti gli artifizi necessari, tramite gli altri esercita la mente e la rende elastica al ragionamento e alla convenienza di questo o quell’argomento, riempiendo di pensieri concreti buone parole e esercitando la propria indole alla saggezza; è nocivo il saper parlare se poi si utilizza quest’arte non per veicolare messaggi carichi di *virtus* e sapienza; la sapienza che dà la filosofia serve a far sì che ci siano oratori che vogliano e sappiano come operare per il bene dello Stato; entrambi questi studi teorici sono e devono essere funzionali alla concreta, saggia ed efficace azione politica: “la parola deve uscire dall’ombra delle sale, gettarsi nel vivo dell’azione, nella polvere, nel clamore, in campo e nei combattimenti del foro”[[2]](#footnote-3).

Cicerone si inserisce così in un dibattito i cui punti fondamentali vengono così riassunti dal Riposati[[3]](#footnote-4): “nessun retore fu veramente valente oratore … la retorica è nociva all’oratore che correndo dietro a vuote astrattezze, non diviene mai virtuoso uomo di stato; essa non può né deve invadere il terreno del filosofo”. Dunque la retorica non c’entra nulla né con la filosofia né con la politica. Di fronte a tali accuse Cicerone difese validamente la retorica, e la necessità e complementarietà di entrambe le discipline[[4]](#footnote-5).

Qui di seguito saranno citati quei passi dell’*Orator* in cui è possibile notare l’uso significativo, nel senso precedentemente esposto, del termine *palaestra*.

Cicerone dice: *positum sit igitur in primis, quod post magis intellegetur, sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem, non ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic adiuvet ut palaestra histrionem[[5]](#footnote-6)*; gli studi filosofici giovano con l’esercizio di discernimento mentale ed etico cui abituano, giovano alla vita, alle relazioni fra gli uomini, al miglioramento morale e materiale della società, additando il miglior sistema di convivenza e suggerendo i metodi più adatti per la direzione della vita pubblica[[6]](#footnote-7); essi giovano ma non rappresentano il tutto per l’oratore eccellente: come l’atleta che di base deve comunque avere una certa predisposizione fisica, resistenza, vigore etc., così Cicerone specifica che l’oratore, per raggiungere l’eccellenza, deve avere “disposizione naturale….o particolare vigoria di non comune ingegno”[[7]](#footnote-8), e in più esercitarsi in un’ulteriore palestra, cioè quella retorica[[8]](#footnote-9), che eserciti a “come” dire il “cosa” è stato sapientemente scelto grazie alla prima palestra[[9]](#footnote-10). Cicerone introduce il peso notevolissimo dell’*elocutio* in virtù del fatto che sapere non significhi parlare bene[[10]](#footnote-11). si è parlato di “palestra per l’istrione come per l’oratore”. Ad accomunare entrambe queste figure è l’importanza che per ciascuna di esse ricopre l’*actio*. Proprio come la parola per Cicerone va esercitata, così anche l’*actio,* entrambe al fine di sfruttare le loro potenzialità persuasive.

L’*actio* non sarebbe dunque qualcosa di estemporaneo ma l’esito di una strategia comunicativa precisa i cui effetti sono già pianificati nel momento in cui componga il discorso. L’*ars* nell’*actio* è finalizzata a perfezionare la capacità naturale di esprimere i segni delle emozioni, serve a renderla efficace nello stabilire un rapporto di empatia tra pubblico e l’oratore. Un’*actio* efficace rafforzava l’impatto del discorso riuscendo a coinvolgere emotivamente anche chi non era in grado, per mancanza di cultura, di cogliere a pieno le parole: il linguaggio delle emozioni espresse attraverso il corpo è un linguaggio universale.

L’esercizio serviva a regolare timbro, tonalità della voce, gesti (*actio*) non perdendo mai di vista il *decorum*, la convenienza sia ai contenuti emozionali che al prestigio e all’autorevolezza dell’oratore che era innanzitutto un cittadino di primo piano che non poteva rinunciare ad una dignità di atteggiamenti. Le prescrizioni di Cicerone, soprattutto sul *gestus*, sono indirizzate a far sì che in essa non vi fosse nulla di sovrabbondante. L’oratore si deve esercitare a movimenti che dovranno suggerire, più che rappresentare; dovranno dare forma non ai singoli concetti e alle singole parole, ma ad un’idea generale (*De orat*. 3, 220).[[11]](#footnote-12)Anche qui l’esercizio ha la duplice finalità di efficacia e bellezza, di rendere i movimenti efficaci nel senso prima specificato, e belli nel senso di conformi al *decorum*.

“*Ut enim athletas nec multo secus gladiatore videmus nihil nec vitando facere caute nec petendo vehementer, in quo non motus hic habeat palaestram quandam, ut quicquid in his rebus fiat utiliter ad pugnam idem ad aspectum etiam sit venustum, sic orator[[12]](#footnote-13)*: con tale similitudine Cicerone affronta il problema della forma in cui l’orazione debba presentarsi, dell’importanza del ritmo e del buon collegamento delle frasi. Perché l’esibizione dell’atleta possa portare al godimento degli spettatori è necessario un precedente esercizio che ne renda i movimenti non solo efficaci ma anche belli a vedersi, così l’oratore dopo essersi esercitato per scegliere argomenti efficaci e dunque vincenti, deve esercitarsi a conferirvi una forma piacevole.

Ma a cosa serve tale piacevolezza? Alla base della maggiore gradevolezza di una prosa ordinata ritmicamente sta il fatto che essa è più funzionale, in quanto raggiunge con maggiore rapidità e sicurezza di mezzi la comunicazione di ciò che intende esprimere[[13]](#footnote-14), concetto già presentato nel *De oratore*: “quelle opere che presentano una maggiore utilità hanno pure maggior dignità e spesso maggior bellezza”[[14]](#footnote-15).

Cicerone dedica intere sezioni del suo trattato all'*origo*, all'effetto, alla natura e all'*usus* del *numerus,* ovvero del ritmo di prosa. Insiste sulla necessità del ritmo per la sua funzionalità e di un esercizio anche rispetto ad esso *numerus….itaque serius aliquanto notatus et cognitus quasi quandam palaestram et extrema liniamenta orationi attulit[[15]](#footnote-16)*; “l’orecchio si attende sempre periodi compiuti e moderati, mentre avverte quelli che sono incompleti, e se ne offende come se venisse defraudato di qualcosa che gli era dovuto”[[16]](#footnote-17) non ci deve essere né eccessiva stringatezza né eccessiva prolissità, l’esercizio serve a costruire periodi che non eccedano né in esiguità ne in eccessiva ampiezza. Per Cicerone si deve utilizzare il ritmo se si vuole parlare con eleganza. La dizione ritmica è la forma armoniosa in cui sono espresse le *optimae sententiae* e i *verba lectissima*, *ne infinite feratur ut flumen oratio* (*Orat*. 228). Sostiene che *delectare*, attraverso il ritmo di prosa che ha un effetto estetico sull'orecchio umano, determinando una *voluptas aurium*, è sia naturale che necessario per il buon fine della causa; il ritmo è tanto lontano dall'essere un elemento di debolezza che può persino essere un elemento di forza. Pone dunque l' accento sulla sua *utilitas* a partire da *voluptas* e *vis* che genera, e sul fatto che sia uno strumento estetico oltre che patetico.[[17]](#footnote-18) L’oratore mira a condurre chi ascolta - pubblico o giudice - ad una determinata decisione: il suo obiettivo è la persuasione, deve convincere in favore del proprio assistito. Come patrocinatore giudiziario agisce sul palcoscenico del tribunale ove deve dispiegare tutta la sua potenza espressiva a tal fine. L’attuazione di tale finalità oltre ad indubbie doti naturali e allo studio filosofico, richiede l’impiego di tecniche apprese grazie allo studio dell’arte oratoria, con la *palaestra* retorica, la *scientia bene dicendi[[18]](#footnote-19).* Essa è un sistema di regole e precetti, insegna una serie di tecniche tra cui il corretto reperimento degli argomenti, la loro *dispositio* e la loro *esposizione*, serve a far scegliere, organizzare e pronunciare fatti e argomenti nel modo più corretto, chiaro ed efficace possibile. È un serbatoio di metodi, tecniche e consigli pratici che *esercita* ad accorgimenti formali che aiutano l’oratore indicandogli la via utile al raggiungimento degli effetti migliori[[19]](#footnote-20). *Palaestra* fondamentale, insieme alla filosofia, perché il fine primo dell’eloquenza è persuadere, fine che si può raggiungere solo “avvalendosi di parole gradevoli all’ascolto e di argomentazioni atte a convincere nelle cause forensi…buona voce…gestire sicuro..certo garbo” anzi “parlare in modo atto a persuadere è dovere primo dell’avvocato”[[20]](#footnote-21). Essa rappresenta un mezzo utile e necessario per il conseguimento del consenso, ma il suo impiego etico e onesto dipende dalla moralità del suo utente[[21]](#footnote-22), ecco che qui si rende necessaria la *palaestra* della filosofia[[22]](#footnote-23).

Cicerone fa parte di quella generazione che non guarda con sospetto alla filosofia anzi coglie in che cosa poteva tornare utile. Con la filosofia egli vuole dare al mondo politico la capacità di essere superiore agli interessi personali, per saper guardare ai veri problemi, universali, della comunità. Cicerone non patrocina la filosofia fine a se stessa, rinchiusa entro le scuole, ma la filosofia come strumento per l’oratoria, cioè per la politica.

La *syncrisis* si risolve sempre in favore del secondo che incarna quell’ideale di oratore completo patrocinato da Cicerone[[23]](#footnote-24).

Nel *De oratore* afferma che l’*ornatus* stilistico non vale nulla a meno di essere la forma adeguata di espressione di uno spirito ricco nutrito di filosofia. Quando Crasso parla dell’*ornatus* come tratto distintivo dell’oratore, sottolinea che è un fraintendimento il credere che si possa apprendere come un’arte separata e indipendente, il filosofo e l’oratore sono due metà di un’unità non spezzabile[[24]](#footnote-25); in Cicerone contenuto e forma vengano considerati due elementi inscindibili anche nella ambito interno alla stessa retorica quando Crasso lamenta che Antonio gli abbia suggerito di parlare l’uno dell’*inventio* e della *dispositio* e l'altro dell’*ornatus*.[[25]](#footnote-26) Nella conversazione introduttiva del terzo libro del *De oratore* Crasso dice: *neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba removeris[[26]](#footnote-27)*, proprio come in un essere umano corpo e anima non possono essere separati, cosi *verba* e *sententia* non si possono trattare separatamente.[[27]](#footnote-28) Inoltre anche qui sottolinea la necessità di un esercizio sostenendo che dal decoro degli argomenti di cui si parli sorga un certo splendore naturale delle parole, la natura troverà la via degli ornamenti purchè essa sia esercitata[[28]](#footnote-29).

**bibliografia**

Barbieri, A. (1974), *Cicerone e i neoattici,* Edizioni dell’Ateneo,Roma.

Bellodi Ansaloni, A. (2011), *Scienza giuridica e retorica forense*, Maggioli Editore, Bologna.

Cavarzere, A. (2000), *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Carocci, Roma.

Leeman, A.D. (1974), *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici, e filosofi latini,* trad. it., Il Mulino, Bologna.

Narducci, E. (2009), *Cicerone: la parola e la politica,* Laterza,Bari.

Perelli, L. (1990), *Il pensiero politico di Cicerone*, Nuova Italia, Scandicci.

Pernot, L. (2006), *La Retorica dei Greci e dei Romani*, trad.it., Palumbo, Palermo.

Plebe, A.(1988), *Breve storia della retorica antica*, Laterza, Bari.

Riposati, B. (1951), *Problemi di retorica antica,* in *Introduzione alla filologia classica*, Marzorati, Milano.

1. Dalla ricerca sul PHI5.3 interrogato tramite il programma Diogenes 3.1.6 si nota che il termine, comprese le forme flesse, ricorre all’interno dell’*Orator* quattro volte, e precisamente in 14, 4; 42, 9; 186, 12; 228, 11. [↑](#footnote-ref-2)
2. Cic. *De orat*. 1, 157. [↑](#footnote-ref-3)
3. Riposati 1951, 678. [↑](#footnote-ref-4)
4. Cfr. Narducci 2009, 310-311: “Nella cultura ellenistica si era svolta una lunga querelle tra retori e filosofi, che investiva anche l’efficacia delle rispettive discipline ai fini della formazione dell’uomo politico. L’ingresso dei romani nel mondo orientale aveva determinato una ripresa di vigore degli studi retorici in un contesto educativo da tempo dominato dalle scuole filosofiche; si era così riaccesa una disputa, i cui termini essenziali erano già stati fissati nel IV secolo, che aveva visto Platone e Isocrate tra i protagonisti. Tanto i retori quanto i filosofi si sforzavano di accreditare come terreno di propria esclusiva competenza le nozioni che potevano servire alla formazione dell’uomo politico. I maestri di retorica si proponevano di rimuovere la filosofia dalla sua posizione di primato per confinarla a livello di una specializzazione cui competevano esclusivamente le problematiche scientifiche ed erudite, e non politiche; dall’altra parte i filosofi cercavano di mostrare come la retorica, con il suo arido tecnicismo privo di orizzonti culturali, non offrisse un’opportuna base formativa per la vita pubblica”. [↑](#footnote-ref-5)
5. Cic. *Orat*. 4, 14. [↑](#footnote-ref-6)
6. Perelli 1990, 15. [↑](#footnote-ref-7)
7. Cic. *Orat*. 2, 4. [↑](#footnote-ref-8)
8. Cavarzere 2000, 130: “Cicerone sottolinea anche nel *Brutus* 303 la necessità di esercizio per raggiungere un livello di eccellenza sul piano della costruzione retorica”, a proposito di Ortensio Cic. dice infatti: “era elegante nello sforzo dell’elocuzione, ben concatenato…grazie al suo talento eccezionale ma anche grazie alla grandissima intensità dell’*esercizio*”. [↑](#footnote-ref-9)
9. Cfr. Cic. *Orat*. 1, 4 per l’importanza di disposizione naturale, studi filosofici e di retorica; *Orat*. 5, 17: “per rivestire questo materiale così copioso ed importante bisogna usare innumerevoli ornamenti”; *Orat*. 22, 73: “sebbene senza la sostanza non valga nessuna forma d’espressione, tuttavia un medesimo concetto spesso può essere approvato o respinto secondo che è presentato con una o con un’altra forma”; *Orat*. 32, 115: “questi principi” cioè quelli desunti dalla filosofia “debbono essere in possesso dell’oratore, ma poiché in se e per se sono assai aridi, bisogna adoperare nel trattarli una certa eleganza di espressione”. [↑](#footnote-ref-10)
10. Barbieri 1974, 37. [↑](#footnote-ref-11)
11. Narducci 2009, 71-72. [↑](#footnote-ref-12)
12. Cic. *Orat*. 68, 228. [↑](#footnote-ref-13)
13. Plebe 1988, 121. [↑](#footnote-ref-14)
14. Cic. *De orat*. 3, 45, 178. [↑](#footnote-ref-15)
15. Cic. *Orat*. 68, 228. [↑](#footnote-ref-16)
16. Cic. *Orat*. 53, 178. [↑](#footnote-ref-17)
17. Leeman 1974*,* 194-200; cfr. Plebe 1988, 119-121: “L’idea della presenza di un ritmo, spesso inconsapevole però rintracciabile e misurabile all’interno dell’elocuzione è una convinzione affiorante nella retorica antica, e i due luoghi in cui emerse con maggiore chiarezza e vigore sono il terzo libro della *Rethorica* (1408b) e l’*Orator* di Cicerone. Nella *Rhetorica*: la forma dell’elocuzione prosastica non deve essere né metrica in quanto rivela l’artificio, né priva di ritmo;occorre dunque un ritmo più nascosto di quello della poesia e insieme capace di conferire al discorso una serie di cadenze che evitino l’impressione di disordine. Una prosa priva di ritmo sarebbe priva di forma, dunque spiacevole e difficile da apprendersi. Il ritmo conferisce alla prosa dignità ed emotività: da un lato la prosa deve distinguersi dal linguaggio quotidiano e con il ritmo può perché ha in sé la nobiltà di un’espressione non comune;dall’altro però deve mantenere l’immediatezza per potere suscitare passioni e con il ritmo può avendo in sé la vivacità emotiva della quotidianità”. [↑](#footnote-ref-18)
18. Quint. *Inst*. 2, 15, 34. [↑](#footnote-ref-19)
19. Narducci 2009, 65: “venivano profusi a piene mani gli artifici retorici che conferivano a idee e concetti una risonanza amplificata” in vista dell’obiettivo primario di coinvolgere emotivamente giudici e pubblico portandoli dalla propria parte. [↑](#footnote-ref-20)
20. *De orat*. 1, 31, 138. [↑](#footnote-ref-21)
21. Bellodi Ansaloni 2011, 132. [↑](#footnote-ref-22)
22. Cfr. Pernot 2006, 117: “Secondo Cicerone il problema fondamentale è sapere se la retorica è una tecnica senza contenuto, un insieme di ricette applicabili ad ogni argomento a proprio piacimento, o se è un’arte completa, che presuppone una saggezza e un sapere, e che esercita la sua efficacia persuasiva fondandosi su dei valori. Cicerone sceglie la seconda”. [↑](#footnote-ref-23)
23. Cavarzere 2000, 101-105. [↑](#footnote-ref-24)
24. Leeman 1974, 154-156. [↑](#footnote-ref-25)
25. Plebe 1988, 95. [↑](#footnote-ref-26)
26. Cic. *De orat*. 3, 19. [↑](#footnote-ref-27)
27. Leeman 1974, 154. [↑](#footnote-ref-28)
28. Cic. *De orat*. 3, 31, 125. [↑](#footnote-ref-29)